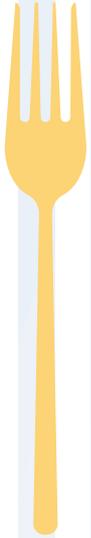




L'autrice consiglia di leggere sorseggiando un centrifugato di frutta corretto alla vodka.



La chef insonne



di Giusi D'Urso



A chiunque mi chieda come sto, adesso, in questo preciso momento, mentre mi avvio a casa dopo il lavoro, o in qualunque altro istante della giornata o della notte, risponderai che sto morta di sonno. Morta per dire esausta. Di sonno, per dire a causa dell'insonnia.

L'insonnia è la mia cifra: sono per tutti Carola l'insonne.

Mi si è formata questa convinzione: nella mia insonnia cronica c'è qualcosa che mio padre mi ha lasciato in eredità. Per questo non riesco a vincerla o a contenerla, perché porta fino a qui qualcosa di lui. Molecole del suo egocentrismo che andando via ha lasciato in fondo agli armadi della nostra casa.

Per tutti, quindi, Carola l'insonne, tranne che al lavoro: nella mia cucina sono semplicemente "chef".

Chef, come strapazzo questo tuorlo? Chef, che ci faccio con lo zenzero? Chef qui e chef là. Nella mia cucina, al ristorante *Insomnia*, sono la chef e basta. Del resto il nome sull'insegna dice già ogni cosa. La carenza di sonno è la mia vita e il mio ristorante, nel quale la gente viene a consumare pasti notturni del tutto originali, accostamenti improbabili, esperienze gustative insolite, piatti di natura imprevedibile. Di notte lavoro, di giorno veglio. Come mio padre, l'essere burbero e anaffettivo che prima di andarsene mi ha rovinato la vita.

Ai tavoli dell'*Insomnia* non c'è il menu. Ci si siede, si aspetta il giusto e poi si mangia ciò che viene portato in sala direttamente dalle cucine, partorito dal mio delirio insonne. Ho fatto della mia deregolazione sonnologica la mia fortuna. Le persone sono disposte a pagare cifre esorbitanti per le mie trovate originali che neppure io riesco a prevedere. C'è la notte indiatolata di spezie piccanti su frutta caramellata e formaggi a pasta molle, dopo ore di lucida veglia a litigare con le lenzuola del letto. La notte delle sfumature delicate di coriandolo e cannella, in genere dopo un pomeriggio di sesso che mi aiuta a trascorrere le ore piene di fantasmi. Ci sono le cene notturne agro-dolci di lime e miele di castagno, ogni volta che mi sento potente dopo giorni interi passati senza toccare un letto o una poltrona.

I miei piatti hanno il colore del mio umore che tipicamente oscilla dal luttuoso all'esaltato. L'odore è frutto di associazioni demenziali, il sapore di coraggiose sperimentazioni.

Ho un acuto senso del tatto, forse esaltato dall'insonnia cronica, che mi permette una scelta raffinatissima delle tessiture. Per questo, a volte, invito i miei clienti a mangiare con una benda sugli occhi. In sala c'è ogni notte un sottofondo musicale che si confà al mio umore e ai piatti che servo. Non è mai musica classica, né pop. I miei gusti e le mie assonanze caratteriali sono più da punk-rock e underground. Il volume della musica non è mai tale da distogliere dall'esperienza sensoriale. Gustare una pietanza è come fare del buon sesso. I sensi devono restare accesi e concentrati. I suoni, sempre sotto il volume del respiro e delle frasi sussurrate da chi partecipa all'esperienza.

In cucina siamo in tre: io, Marcello e Mina. Con Mina vado a letto da un anno. Con Marcello ho un rapporto di fratellanza acquisita, costruita negli anni. L'ho conosciuto a Milano, a un corso di formazione durato un anno intero. Mi inquadrò subito, scoprì immediatamente i postumi reiterati e cronici della mia insonnia, riconobbe il mio estro morbosamente creativo in cucina e mi diede l'idea del ristorante a tema.

Con Mina non è mai stato amore, e questo va detto. Fra le lenzuola non c'è e non c'è mai stata quella tenerezza che dopo un amplesso discrimina fra il sesso con sentimento e quello fine a se stesso. Sebbene ultimamente ci sia l'accento di un qualche accudimento caritatevole che la fa scucchiare in silenzio prima di tornare al ristorante, perché io mangi almeno un pasto al giorno. Nient'altro oltre a questo. Né da parte mia, né da parte sua. Anzi, a dirla tutta, non mi sorprenderei se a casa l'aspettasse un compagno. Mina non è tipo che si accontenta di vivere a metà, ha bisogno di scoprire ogni vicolo, ogni anfratto della vita. Non so nulla della sua quotidianità a parte le ore trascorse nel mio letto e nella cucina del mio ristorante.

Marcello ha intuito subito la relazione fra me e Mina ma, discreto e prudente com'è, non ha mai fatto battute né altri accenni. In cucina, quindi, l'equilibrio fra noi tre, la mia insonnia cronica e i piatti che sforniamo ogni notte, è perfetto.

Lo è stato almeno fino a poche settimane fa. È successo, infatti, che al cambio di stagione, da un inverno piuttosto mite e una primavera troppo calda, qualcosa nell'equilibrio di cui sono sempre stata fiera si sia incrinato, portando l'*Insomnia*, e me, in una direzione che non avevo previsto. Il cambiamento è nato, con ogni probabilità, ancora prima, proprio fra le lenzuola del mio letto, quando, una mattina in pieno inverno, durante le ore di consueta agitazione senza il conforto del sonno, invece di scorrazzare in lungo e in largo per il mio appartamento fumando una sigaretta dietro l'altra, mi sono soffermata a letto, accanto a Mina, profondamente addormentata. La mia veglia, quella mattina, si è consumata quindi in un'insolita immobilità, fra il suo respiro e l'odore del sesso appena fatto. Lei, stanca, si era addormentata subito come di consueto e io le ero rimasta accanto a guardarla dormire. I suoi respiri leggeri le sollevavano appena il petto. Il lenzuolo che le copriva il seno si muoveva con una grazia che ricordava il sonno placido dei bambini. A un tratto ha sorriso, senza muovere altri muscoli, senza svegliarsi. Le sue labbra dischiuse hanno avuto un lievissimo fremito e si sono incurvate verso l'alto, accennando la fossetta sulla guancia sinistra. E in quel momento qualcosa è cambiato. Nella mia bolla, nell'aria della camera da letto, nell'odore della pelle di Mina. Non saprei dire cosa, ma di certo, qualsiasi cambiamento sia avvenuto, mi ha concesso un paio d'ore di quieta assonanza del mio respiro con il suo, nonostante il consueto stato di perfetta e lucida veglia.

È accaduto, però, che questo cambiamento abbia influito sulle dinamiche nella mia cucina. Durante le ore al ristorante ho un senso in più per Mina, per il suo movimento fra i piani di lavoro, per quella espressione concentrata che le corruga appena la fronte. Il mio sguardo si attarda più del dovuto sulle sue forme fasciate dal grembiule, sulla cintola che le accentua come una matita il punto vita. Il mio pensiero s'incunea sotto i suoi abiti, cerca il ricordo del suo odore e quello di una carezza in più data senza trasporto, ma che la volta prima non c'era. Lei continua a chiamarmi chef e a fare il suo lavoro con la precisione e lo zelo di sempre. Lei è uguale a prima. Marcello, invece, deve aver captato il mio cambiamento. Mi osserva di soppiatto e ogni tanto, fra una comanda e il rumore di un cucchiaino contro un tegame, soffia un respiro più gonfio degli altri. Un sospiro, si direbbe, come per una preoccupazione nuova che preme con urgenza sui soliti pensieri. Eppure, non gli ho detto nulla di questa mia nuova modalità insonne, né ho intenzione di parlargliene, convinta che si tratti di una cosa passeggera, tanto è lontana dalla mia natura.

In cucina, però, stanotte ho comandato un piatto che lo ha lasciato perplesso. Ha chiesto infatti ripetutamente conferma della mia comanda. Il piatto è andato in sala fumante e profumato, ma non ha sorpreso né estasiato nessuno. Alcuni clienti hanno pagato frettolosamente alla cassa e si sono defilati in silenzio, con l'espressione fra l'incredulo e il deluso. Sapeva di arrosto, mi ha

riferito Marcello. Di un semplice, gustoso, tradizionale arrosto di maiale. Mancava di rosmarino, ha detto, e questo ha sconfortato ancora di più i clienti che sono usciti. Gli ho dato ragione e gli ho detto che devo essere stata distratta da qualcosa. L'ho rassicurato con il mio solito cinismo che vegliare tutto il santo giorno mi rimetterà in sesto.

Ora, ho finito il turno, sono già le cinque del mattino e mi preparo per tornare a casa. Mina con un cenno discreto mi ha informata che non mi raggiungerà. Mi aspetta, quindi, un'intera giornata di veglia delirante in totale solitudine. Esco per strada che sta albeggiando. Scelgo il percorso più lungo: a piedi, il lungofiume deserto è uno specchio di riflessi e luce che allunga dell'altro la distanza fra me e il sonno. Arrivo al mio appartamento ch'è giorno ben fatto. Mi sdraio sul letto vestita e con ancora le scarpe.

Sussurro a me stessa che forse l'amo, sì, l'amo.

Piango per qualche minuto.

Poi, dormo.

Giusi D'Urso

È biologa, ha due figlie, un marito, un buon lavoro e un'insanabile passione per la lettura e la scrittura. Abita a Pisa dal 1983, ma è di origini siciliane, è nata a Messina. Oltre ad avere un suo studio professionale, è docente a contratto all'Università di Pisa, formatrice per alcune agenzie in campo nutrizionale. Dal 2008 al 2016 ha pubblicato un breve romanzo, due guide turistiche per bambini e diversi testi divulgativi sul tema della nutrizione [per famiglie e per bambini]. Alcuni suoi racconti sono usciti sulle riviste online *Fernweh* e *Storie a catinelle*. Si esercita e sperimenta sul suo blog di scrittura #secondapelle.